

**Simona Baldelli, *Alfonsina e la strada*, Sellerio 2021**

“La fatica. La fatica. Nessuno ci pensa, alla fatica. Ci sono occhi solo per medaglie e trofei... ma si dimentica la fatica. E la solitudine”.

Fatica, povertà, solitudine ma anche molta determinazione. Convinzione che può esserci una via al riscatto, ma soprattutto determinazione nel perseguire il desiderio. Fatti della vita difficilissimi da raggiungere e difficili da pensarli. Soprattutto pensarsi in una diversa posizione da quella presente, quella da cui si proviene. Ecco, Alfonsina aveva di sé un'immagine in divenire, in potenza. Uscire da quella umiliante povertà era per lei motore propulsore di ricerca, di conoscenza. Di conoscenza di sé prima ancora che del mondo intorno a lei. Di questo aveva già capito l'essenziale: per lei non c'era scampo a una sorte preordinata. Così fece di tutto per evitare quella sorte.

Non si è fatta certamente distrarre dagli ostacoli e impedimenti che in primo luogo le ponevano ad esempio le donne prossime a lei, la madre e subito dopo le colleghe sartine. In una enorme e sfiancante fatica, lei continuò a seguire la sua “strada”.

Con una scrittura appassionata e a briglie sciolte, Simona Baldelli nel suo libro “Alfonsina e la strada” toglie i veli alla storia di Alfonsina Rosa Maria Morini, successivamente conosciuta con il cognome Strada acquisito dal primo marito, e ci conduce in un romanzo storico straordinario e avvincente. Quasi epico.

Nata il 16 marzo 1891 a Castelfranco Emilia, prima e unica donna ciclista a competere in gare maschili, partecipa a trentatré anni al Giro d'Italia nel 1924. Aveva a quel tempo già sperimentato una vita dura: il marito era in un ospedale psichiatrico e certo necessitava di sostegno economico. È anche vero che quell'anno la corsa ciclistica fu boicottata dai grandi nomi di ciclisti che chiedevano premi più ambiziosi e l'organizzatore cercò di farne un'esclusiva pensando di inserire una “corridora”. Doveva però comparire uomo fino all'ultimo, cioè Alfonsin. Ma Alfonsina aveva già partecipato per ben due volte al Giro di Lombardia, e ad altre gare. Ed era preparatissima. Erano gare ciclistiche pensate per soli uomini. Era impensabile che una donna potesse farne parte. Alfonsina ruppe quel soffitto di cristallo non curandosi di quello che dicevano di lei. Tanti pensarono che non ce l'avrebbe fatta. Alfonsina no! Non ci pensava affatto a non partecipare.

Chiamata, man mano che prendeva visibilità, “La regina della pedivella” e “la matta”, a quattordici anni aveva sfidato tutte le convenzioni sociali. Quando Alfonsina inizia a viaggiare, per tutte le donne del popolo, erano previsti solo ruoli che le avrebbero volute mogli dimesse, con una casa e tanti figli da crescere in una dimensione completamente domestica. Lei rifiuta categoricamente quelle convenzioni che l'avrebbero tenuta, senza via di scampo, legata alla provenienza della sua famiglia di origine; una famiglia contadina nei primi anni del '900, poverissima, con più di dieci fratelli e sorelle e genitori analfabeti costretti “a metter su un po' di soldi” prendendo bambini orfani dai brefotrofi che garantivano piccoli sussidi economici. Alfonsina in quella povertà non ebbe solo fame di pane, quanto piuttosto fame di sguardi d'amore che non vennero mai dai suoi genitori e mai sarebbero venuti soprattutto successivamente ai suoi riconoscimenti ottenuti dalle vincite di ciclista.

Così a ventiquattro anni sposò Luigi Strada, meccanico di Milano conosciuto mentre si recava a vedere le gare ciclistiche. Fu lui per primo a credere in lei e alla sua attività sportiva. Le regalò infatti come dono di nozze, una bicicletta con l'augurio di continuare a gareggiare sempre. Prima delle nozze tuttavia Alfonsina aveva già gareggiato e vinto a Torino, era stata a Pietroburgo dove le era stata appuntata una medaglia dalla zarina in persona per la partecipazione al Grand Prix. Si era spostata in Francia dove nel 1938 aveva conquistato il *Longchamp*, record femminile non ufficiale.

Si impose dunque di sfidare strategicamente i limiti imposti dalla società, dalla sua famiglia di origine, dalla classe sociale d'appartenenza e soprattutto dal maschilismo sportivo. In tal senso potremmo definirla, a tutto tondo, pioniera dell'uguaglianza tra sport maschili e femminili.

Certamente, Alfonsina, che non si era imposta nessun limite al desiderio di gareggiare, pagherà cara questa scelta. In quanto donna e attraverso una fatica fisica e psichica molto pesante durante tutta la vita. Sarà per lei una vita durissima, fatta di solitudine, scherni, rinuncia alla femminilità e a un modello femminile a cui però non voleva proprio appartenere. Lei aveva scelto essendo una donna coraggiosa. Non aveva nessuna vita dicotomica. Aveva scelto la sua vita, la sua strada, le sue regole.

Già dall'esordio del romanzo, con grande limpidezza e generosità di immagini vivide e suggestive, la scrittrice Simona Baldelli, ci fa conoscere una Alfonsina essenzialmente anticonvenzionale, che ragiona sui fatti che la vita le presenta e dunque necessariamente "disubbidiente", come quando, molto giovane, di notte prende la bicicletta del padre, pur essendo stata da lui ammonita a non farlo, per mettersi alla prova. Per iniziare a sfidare sé stessa. Capendo subito che quell'arnese, la bicicletta, poteva portarla ovunque. Non si sarebbe più fermata. Pedalare sulla bicicletta sarebbe diventata per lei una scelta di vita. Tutto prese inizio da quella trasgressione.

A me, tuttavia, piace pensare che tutto prese inizio dalla consapevolezza e quindi dalla coscienza politica del non voler accettare una vita di donna fatta di povertà e morte come le dimostrò l'esempio della prima sorella Emma morta di parto giovanissima. La bicicletta dunque diventa per Alfonsina ricerca, guida assoluta alla sua vita, liberazione. Sfida gli uomini ma sfida soprattutto sé stessa.

Ormai fuori dalla sua famiglia, la sua storia si intreccia, in un alternarsi parallelo, con la storia del '900 d'Italia; un'Italia prevalentemente agricola che come Alfonsina cerca un decollo, seppur bellicoso, una via per lo sviluppo, la conoscenza del mondo e di sé stessa proprio come quello della sonda "Luna 2" lanciata nello spazio il 12 settembre 1959, il giorno prima della sua morte. È soprattutto l'Italia in mezzo alle due guerre, della marcia su Roma - cui prese parte anche un suo fratello - è l'Italia dell'enfasi posta sulle donne, quali madri e mogli, come colonne dello Stato autarchico. È chiaramente un'Italia che non appartiene ad Alfonsina perché Alfonsina è prospetticamente centrata a costruire la sua "strada", a mantenere il patto con sé stessa, senza imposizioni limitanti la libertà.

Non ritirò mai l'onorificenza conferitale da Mussolini, benché avesse invece ricevuto una medaglia datale da D'Annunzio. Come non apparteneva a lei ciò che veniva scritto sui giornali o prima o a seguito delle gare. Faceva così tanta paura una donna in bicicletta!

Noi oggi, uomini e donne, abbiamo bisogno di persone come Alfonsina Strada. In una attualità storica dove emerge il rischio di un appiattimento collettivo su un conformismo slegato da responsabilità, caratteristiche individuali come quelle di Alfonsina risultano rivoluzionarie.

Essere determinati, anticonformisti, trasgressivi, saper compiere delle scelte e occuparsi delle conseguenze di quelle scelte con responsabilità vuol dire avere pieno potere su sé stessi. Conoscere sé stessi è il primo passo di conquista per il raggiungimento dei propri desideri, all'interno della dimensione collettiva non subordinata a sopraffazioni epocali.

Alfonsina, pur allontanandosi da un mondo che la opprimeva, non ha mai rinunciato a occuparsi delle persone a lei care, con devozione. Ha sempre scelto quello che le era possibile sostenere. Della sua disubbidienza, della sua apparente ingovernabilità, ci lascia l'esempio: conquista di sé stessi prima ancora che di premi, coccarde e riconoscimenti universali.

È un personaggio con una storia da consegnare ai giovani in qualità di staffetta per raggiungere il futuro, riconoscendo le proprie passioni legate a sé come soggetti desideranti, senza dimenticarsi della propria provenienza, delle proprie radici. E ci illumina anche sull'importanza di tenere in mente qualcuno rimasto in una parte del mondo, rimasto in una parte del cuore, che oltre alla nostra personale intraprendenza, ha creduto in noi, amandoci.

Questo libro "Alfonsina e la strada" è dedicato dall'autrice a un'altra interessantissima donna, a "Marga, coi fianchi sul sellino e gli occhi fra le stelle". Lo dedica a Margherita Hack, altra donna che non ha mai voluto porsi dei limiti conquistando il cielo come scienziata.

*Giuseppina Di Santangelo*